

Sul cattolicesimo democratico e la fine della Democrazia cristiana. Intervista a Renato Balduzzi

a cura di Vittorio Rapetti

Il rapporto tra cattolici e politica, fin dall'epoca risorgimentale, ha conosciuto la presenza di diversi atteggiamenti e filoni culturali, che sovente hanno polarizzato il dibattito ed in altri casi hanno trovato punti di sintesi. In diversi passaggi è stata la dinamica politica a "dettare l'agenda" – o almeno influenzare la comprensione e l'azione socio-politica dei cristiani. D'altro lato, uno sguardo alla storia italiana ci fa cogliere come la stessa fede abbia animato posizioni eterogenee e orientato scelte diverse, ben prima che – con il Concilio Vaticano II – si giungesse al riconoscimento di quel "legittimo pluralismo" che ha di fatto sbloccato la tensione verso una stretta identificazione tra fede e scelta politica. Tale orientamento, ampiamente motivato sotto il profilo teologico, è però anche frutto di un processo storico, che ha visto l'affermarsi di una visione della laicità in un contesto pluralistico, tipico delle società moderne e contemporanee. Dai primi scontri tra conciliatoristi e intransigenti del Secondo Ottocento si passa all'elaborazione di una cultura cattolico-liberale e – fin dal primo Novecento – di una prospettiva cattolico-sociale.

L'esperienza del Partito popolare di Sturzo riesce per una breve stagione a costruire una convergenza tra diverse componenti (specie rispetto all'affermazione del socialismo nell'immediato primo dopoguerra). Ma l'avanzata del fascismo vede il mondo cattolico dividersi nuovamente sul piano politico, tra quanti auspicano una possibile sintesi con la visione mussoliniana dello stato e della società, quelli che rimangono fedeli a una concezione democratica e coloro – la gran parte – che accettano la dittatura, impegnandosi a ritagliare uno spazio di autonomia per la Chiesa nel campo religioso ed educativo, attraverso l'associazionismo cattolico. I fermenti democratici nel mondo cattolico operano sottotraccia fino alla Resistenza e riaffiorano con la nascita della DC e della partecipazione sindacale. Il filone dei cattolici democratici assume un ruolo decisivo nel secondo dopoguerra, specie nella stagione costituente e con la leadership di De Gasperi, restando comunque una componente decisiva della DC fino alla sua crisi degli anni Ottanta-Novanta del Novecento.

Anni Novanta-Crisi di sistema: le culture politiche

È proprio di questa fase che ragioniamo col prof. Balduzzi, protagonista locale e nazionale di questa cultura e sensibilità politica. Uno studioso e un intellettuale, che ha vissuto direttamente l'esperienza politica. E proprio da questo punto di vista di "osservatore partecipante" può offrire una chiave di lettura della crisi della DC.

Professore, la crisi della DC equivale alla crisi della cultura politica del cattolicesimo democratico?

Complessivamente no: la fine della Democrazia cristiana come partito non ha comportato la fine del cattolicesimo democratico come cultura politica, anche perché, pur avendone costituito l'ossatura portante, il secondo non si è mai identificato con la prima. Vi sono sempre state persone a buon titolo rientranti sotto l'egida del cattolicesimo democratico che non si sono mai considerate parte dell'esperienza democratico-cristiana, e per converso molti democristiani, elettori e/o militanti, si ispiravano a culture politiche e a idealità diverse.

Quello dell'osservatore partecipante è, d'altra parte, il solo titolo che mi ha spinto ad accettare questa intervista, non essendo uno storico di professione e non avendo mai condotto studi direttamente incentrati sul tema. Aggiungo che la condizione dell'osservatore partecipante, sempre delicata, lo è ancora di più oggi, in un periodo di incertezza e di confusione sospesa: il cambiamento, da elemento costitutivo, insieme ad altri, dell'odiernità, è ormai sempre più identificabile con quest'ultima, a tal punto che espressioni come "cambiamento d'epoca" (papa Francesco) o "mutamento di paradigma" (descritto o preconizzato da più parti) sono divenute di uso corrente.

Nell'osservazione delle dinamiche politico-istituzionali, viene usata, come specificazione della nozione di cambiamento, quella di "transizione" (il cui paradigma culturale, sempre secondo Francesco, è la post-modernità): ma se la transizione diviene "infinita",¹ quale utilità euristica può avere il ricorso ad essa? Ne conseguono una maggiore difficoltà e una maggiore fatica, per l'osservatore partecipante, che voglia leggere con il dovuto distacco il contesto in cui siamo immersi (sino a poterlo "contemplare") e che tuttavia non intenda sottrarsi alla "contaminazione" con un presente che pur sempre costituisce – richiamo l'antica e sapiente lezione di Aldo Moro – il tempo che ci è

dato da vivere, con tutte le sue difficoltà, e che richiede pertanto di “agire” (secondo la risalente proposta della *contemplatio in actione*, declinata anche dall’ultimo Maritain come *contemplation sur les chemins*).

Aggiungo una precisazione lessicale, che traggo da un recente e condivisibile contributo: “All’interno della più ampia vicenda del c.d. cattolicesimo politico, il cattolico democratico si distingue da quello conservatore, per il quale la politica e lo Stato sono percepiti in termini negativi e vanno ridotti il più possibile, pur rimanendo in un quadro formalmente democratico”; per contro, il cattolicesimo democratico “identifica personalità ed esperienze connotate da una volontà programmaticamente riformistica, segnata dalla concezione della democrazia non soltanto come cornice formale, ma come processo sostanziale verso una maggiore partecipazione popolare e una migliore distribuzione della ricchezza, oltre che una politica estera europeista e di collaborazione internazionale”.²

Questi sono i tratti caratterizzanti ciò che possiamo chiamare in senso tecnico “cattolicesimo democratico”, nella consapevolezza che alcuni di questi tratti sono comuni all’intero ambito del cattolicesimo politico. Per averne un’idea, si pensi alla recente sintesi fatta da un altro “osservatore partecipante”, Pierluigi Castagnetti:³ “la centralità della persona e dei suoi diritti, l’equilibrio istituzionale e il contrappesamento dei poteri, la metodologia della ‘mediazione’, l’economia sociale di mercato, l’idea primigenia dell’Europa-comunità politica”, il quale condivisibilmente aggiunge che si tratta di temi riconosciuti oggi come centrali anche da parte di chi ieri li aveva combattuti, e che trovano un formidabile arricchimento e un termine di confronto nelle parole e nelle proposte di Francesco (cultura dello scarto, ecologia integrale, fraternità e non soltanto solidarietà, popolarismo vs. populismo).

Nei confronti delle tante dicotomie che intessono la nostra esperienza di vita, o tensioni da superare (come si esprimeva 25 anni fa il *Rapporto* sull’educazione dell’UNESCO, ma analoga riflessione possiamo ritrovare, già vent’anni prima, nell’accezione di dicotomia proposta da Norberto Bobbio), l’approccio del cattolicesimo democratico è, per sua intima natura, vocazionalmente compositivo: è la grammatica dell’*et...et*, contrapposta a quella dell’*aut...aut*. Non si troverà mai, nella dottrina e nella prassi consapevole del cattolicesimo democratico, la prevalenza

esclusiva e tirannica dell'individuale sul sociale, o del globale sul locale (e viceversa), e ciò vale per la generalità delle dicotomie che strutturano l'esperienza umana. Forse l'unica eccezione concerne il primato dello spirituale sul materiale, ma anche in tal caso viene in rilievo, a impedire la svalutazione del materiale e la sua dissoluzione nel primo elemento della tensione, l'approccio in termini di *et...et*.

Lei ha accennato all'opposizione tra populismo e popolarismo nel pensiero di papa Francesco. Riandando all'esperienza storica, la DC sembra essere riuscita a fare prevalere il secondo sul primo. Considera esatto un tale giudizio e, se sì, quali possono essere state le ragioni?

Partirei da un assunto che mi sembra difficilmente contestabile: la Democrazia cristiana, pur avendo avuto un indubbio radicamento popolare, è sempre stata sostanzialmente immune da posizioni e atteggiamenti definibili come populistici. Anche quando, nel periodo della c.d. guerra fredda, alcuni comportamenti della DC, a livello nazionale o periferico, non furono esenti da processi di "costruzione del nemico", essi non assunsero mai dimensioni tali da connotare nell'insieme il partito. Ricercare le ragioni di questo fatto è utile per meglio comprendere, al tempo stesso, la fisionomia di quel partito politico e i tratti essenziali di ciò che, con qualche approssimazione, siamo da tempo abituati a denominare con il sostantivo populista e i suoi derivati.

Credo anzitutto che si debbano distinguere le ragioni che si riferiscono all'ispirazione cattolico-democratica da quelle che attengono al contesto politico-istituzionale, anche se in qualche caso i due profili vengono a trovare punti di convergenza e di interdipendenza.

Tra le ragioni che trovano la propria origine nella matrice cattolico-democratica, metterei al primo posto quello che viene spesso definito come principio di non-appagamento, e che si radica in un postulato etico-filosofico risalente, una sorta di denominatore comune dell'ispirazione cristiana in politica, mirabilmente riassunto nella sintesi tomista per cui *homo non participatur ad communitatem politicam secundum se totum et secunda omnia sua*,⁴ una formula che Jacques Maritain mise a fondamento della sua riflessione nei primi anni Trenta del secolo scorso e che influenzò moltissimo la generazione dei cattolici italiani in quegli anni

di “preparazione”. Non si comprendono il pensiero e l’azione di un Aldo Moro, ad esempio (e qui mi corre l’obbligo di rimandare al *Quaderno* n. 11 della rivista che mi ospita, quando, nel lontano 1983, dedicò un numero speciale proprio a *Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia nell’Italia repubblicana*, curato da Maurilio Guasco), e la sua insistenza sul limite della politica e sulla necessità di andare al di là della politica, senza il rimando a quel postulato, e lo stesso vale per quello che sarà forse il più attrezzato e intelligente continuatore di Moro nella vita politica italiana, cioè Mino Martinazzoli...

Del quale lei è stato, se non ricordiamo male, consigliere giuridico.

Sì, e considero una grande opportunità che mi è stata data quella di avere potuto collaborare ed entrare in rapporti di amicizia, ancora molto giovane, con persone di quella levatura morale e intellettuale. Erano consapevoli della complessità della realtà sociale ed economica, e rifuggivano da quelle semplificazioni e forzature che sono il terreno privilegiato dei populismi di ogni risma. Alla base della loro attività politica e politico-istituzionale c’era la convinzione circa la necessità di trasformare la ricchezza e la vitalità delle relazioni sociali e della solidarietà sociale (il cosiddetto “pre-politico”) in proposta politica, e proprio la concretezza e la corposità delle relazioni sociali impedivano lo scivolamento nel pressapochismo e nello sloganismo fine a sé stesso. Accanto al non-appagamento, metterei senz’altro la cultura della mediazione. Proprio perché il passaggio dal pre-politico al politico non è semplice, proprio perché la realtà è complessa, il valore, anche quello più elevato, non è mai affermabile direttamente, ma richiede una rielaborazione che tenga conto del contesto culturale e socio-economico, e che entri in dialogo con le altre culture. Tutto ciò fu evidente già a partire dall’esperienza dell’Assemblea costituente, dove Giuseppe Dossetti, Aldo Moro e altri riuscirono a esercitare un’influenza significativa e certamente superiore alla loro forza numerica proprio attraverso il ricorso alla cultura della mediazione.

Tuttavia, proprio la mediazione è stata criticata, anche da una parte del mondo cattolico, perché intesa come una propensione alla cedevolezza, al compromesso in senso deteriore.

Vero, ma ciò è accaduto perché di essa non si è voluto cogliere il profondo significato non soltanto socio-culturale, ma specificamente teologico: come ha esattamente ricordato Lino Prenna,⁵ la cultura della mediazione è la più congeniale al cristianesimo stesso, “religione dell’incarnazione del divino nell’umano, attraverso la mediazione di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio e Figlio dell’Uomo, *mediator Dei et hominum*”. Attraverso la categoria della mediazione, si può riuscire a sciogliere la dicotomia o, se si vuole, la tensione tra le più laceranti dell’odiernità, quella tra pluralismo e relativismo. L’approccio relativista è quello per cui, se c’è dissenso, bisogna validare tutte le posizioni; l’approccio pluralista, per contro, è quello che invita a trovare le soluzioni meno lontane dai comuni valori plurali che sono condivisi in un determinato contesto spaziotemporale.

D’altra parte, la cultura della mediazione è strettamente collegata alla nozione di bene comune, come bene di tutti e di ciascuno, anch’essa profondamente radicata nell’ispirazione cristiana e che – per ritornare al nostro ragionamento iniziale – si è rivelata storicamente incompatibile con gli approcci populistici: la preoccupazione di non essere “impopolare”, comune a ognuno di essi, conduce inevitabilmente a una distorsione della realtà economico-sociale e nella comunicazione della medesima, che finisce per impedire una corretta perimetrazione del bene comune storicamente possibile e dato.

Certo, talvolta vi è stato persino un eccesso nella considerazione delle virtù pratiche della mediazione.

Penso soprattutto alle riflessioni volte a spiegare, anche e soprattutto con la categoria della mediazione, il perdurante successo elettorale della Democrazia cristiana. Un esempio significativo è un passaggio di uno scritto di oltre quarant’anni fa di Giuseppe De Rita,⁶ che merita di essere riprodotto testualmente, stante la sua densità argomentativa:

[...] occorre dire che chi scriverà un giorno la storia di questi ultimi trenta anni (storia dei fatti e non solo dei dibattiti) troverà che alcune costanti fortune elettorali, incomprensibili altrimenti per il carico di errori culturali e di disinvolture morali accumulatisi in così lungo periodo, sono dovute anche e forse specialmente alla capacità di star dentro i processi sociali, alla

tensione a rassomigliare alla società più che a guidarla, alla volontà più o meno esplicita di scegliere l'evoluzione costante e non il progetto; l'interclassismo e non lo scontro di classe; lo sviluppo dei corpi intermedi e non lo Stato come grande ed esclusivo soggetto dello sviluppo; la moltiplicazione dei punti di iniziativa e non il riferimento a pur eventualmente illuminate decisioni di vertice; la diversità dei comportamenti individuali e collettivi e non l'omogeneità degli obiettivi programmati o da programmare; la vocazione a mediare continuamente (magari in modo estenuato ed estenuante) quel che è avvenuto e avviene nella società e non la vocazione a definire e perseguire un possibile futuro della società.

Va tuttavia considerato che siffatte valutazioni muovevano da una nozione di mediazione riferita non tanto alla rielaborazione del valore attraverso il confronto con il contesto storico-culturale (che potremmo chiamare mediazione in senso forte), quanto piuttosto alla faticosa emersione di un accordo operativo tra diversi attori politici e sociali (mediazione in senso debole). Sotto questo aspetto, il brano di De Rita è assai significativo, in quanto tratteggia esattamente i limiti di quell'esperienza politica concreta (il riferimento agli errori culturali e alle disinvolture morali, che saranno tra i fattori essenziali della dissoluzione di quell'esperienza politica un decennio più tardi) e per contro ne mette in risalto la duttilità. Potremmo dire che, se la mediazione in senso debole ha garantito per decenni la fortuna della DC e dunque, almeno in parte, la trasposizione della cultura politica del cattolicesimo democratico, è stata proprio l'assenza di una mediazione in senso forte ad avere costituito la premessa, insieme ad altri elementi di contesto interno (soprattutto la riforma della legge elettorale) e internazionale (soprattutto la fine della "guerra fredda"), per il progressivo indebolimento e la fine della Democrazia cristiana.

A proposito della mediazione politico-culturale, riesce a farci un esempio di un'occasione concreta in cui questa ha avuto modo di esercitarsi?

Gli esempi sarebbero naturalmente infiniti. Ne indico uno, perché mi ha visto coinvolto e dunque ne ho potuto conoscere maggiormente il senso e i dettagli, e anche perché è emblematico dell'ispirazione cattolico-democratica.

Mi riferisco alla vicenda del disegno di legge governativo Atto Senato n. 1339, presentato il 20 febbraio 2007 e recante il titolo "Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi" (cosiddetti DICO). Al fondo della proposta, vi era la convinzione che il valore del modello familiare costituzionale fosse meglio tutelabile attraverso una chiara discussione sui limiti etici e costituzionali del riconoscimento di diritti dei conviventi, piuttosto che sul rifiuto di ogni legislazione in materia. Da qui la ricerca e l'individuazione di un modello italiano originale e radicalmente diverso da altre soluzioni europee, rispettoso del quadro costituzionale, incentrato sulla declinazione dei diritti e dei doveri generati da un situazione di stabile convivenza (evitando l'estensione automatica di disposizioni previste per i coniugi alle convivenze disciplinate dalla legge) e dunque informato al principio di escludere la costruzione di un modello paramatrimoniale, ma nel contempo capace di assicurare alle situazioni delle persone stabilmente conviventi una tutela essenziale, che si aggiungeva e incorporava quella già prevista in via giurisprudenziale e legislativa alle convivenze *more uxorio* e, in talune fattispecie, alle convivenze *tout court*. In altre parole, il riconoscimento legislativo dei diritti e doveri dei conviventi, purché fossero rispettate talune basilari condizioni etico-costituzionali, costituiva nella logica del d.d.l., nella cui stesura l'apporto dell'ispirazione cattolico-democratica era evidente, un bene possibile, in grado di aiutare le convivenze, anche quelle più deboli, povere e fragili, a essere sempre più formazioni sociali che sviluppino la personalità e a vivere sempre meglio rapporti di solidarietà. Al di là dell'esito non fortunato del d.d.l. (il cui significato etico-culturale peraltro fu successivamente riconosciuto anche da parte di chi, sul momento, non ne comprese le ragioni e le implicazioni), tale vicenda costituisce un interessante esempio di come possa essere oggi affermato un valore in un contesto pluralistico che, almeno in apparenza, sembra sancirne un depotenziamento. Per dirla con le parole di una recente sintesi sul punto

l'opera del politico cristiano è quella di cooperare ad una determinazione legislativa che, a partire dalla forma attuale che [i valori anche più fondanti] hanno assunto, ne contenga l'ulteriore discesa e ne avvii, possibilmente, un recupero. Non si tratta di negoziare i valori ultimi, ma, in sede di etica politica, di cercare di difenderli con le armi della politica, che sono legate inevitabilmente al consenso e alla graduale possibilità di insediamento dei valori. In questo modo la mediazione non è trattare la resa dei valori, ma cercare la crescita etica maggiore possibile di essi.⁷

Tornando all'opposizione tra l'esperienza storica della DC e gli approcci populistici, vi sono altre ragioni di tale opposizione che trovano radice nell'ispirazione cattolico-democratica?

Ne aggiungerei due. La prima si ricollega alla centralità della nozione di comunità, e qui il pensiero va spontaneamente all'ordine del giorno Dossetti, presentato all'inizio dei lavori dell'Assemblea costituente, dove si impegnava l'Assemblea a riconoscere "ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda, mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose, ecc.) e quindi per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, nello Stato". Ora, uno dei denominatori comuni degli approcci populistici è costituito dall'enfasi sulla distanza tra *popolo* ed *élite*, dove il primo termine è inteso non come un aggregato pluralistico, ma come un tutto unitario, rispetto al quale l'articolazione in "comunità" è vista con sospetto, proprio perché mina in radice la possibilità di instaurare un rapporto immediato tra un "capo" e un "popolo": la destrutturazione della comunità appare al tempo stesso il fine e il presupposto delle forzature populiste e apre la strada all'atomizzazione dei rapporti sociali, a quell'"io privato domestico e ordinario"⁸, anch'esso funzionale alla mistica del capo. L'approccio pluralista del cattolicesimo democratico, incentrato sui corpi intermedi tra Stato e

cittadino, costituisce dunque l'esatta alternativa all'approccio populista, che diffida di ogni intermediazione: sotto questo profilo, emerge un'incompatibilità profonda tra populismo e forma di Stato democratico-costituzionale, come confermato dall'attuale esperienza delle cosiddette "democrazie illiberali", cioè di regimi politici che conservano le elezioni, ma non accolgono i principi cardine dello Stato di diritto, a cominciare dall'indipendenza della magistratura e dalla garanzia dei diritti costituzionalmente riconosciuti, prima tra tutti la libertà del sistema dell'informazione.

Un'altra ragione, strettamente connessa con la precedente e che trova conferma nell'intera esperienza politica democratico-cristiana, sta nell'ostilità che l'ispirazione cattolico-democratica ha sempre manifestato nei confronti delle *leadership* eccessivamente personalizzate, e nella preferenza per la distribuzione del potere politico tra più persone rappresentative di sensibilità e storie anche differenziate, che proprio l'agire politico avrebbe permesso di amalgamare. Se pensiamo alla storia della Democrazia cristiana, restiamo colpiti proprio dalla circostanza che anche *leadership* forti, per storia personale e carisma (pensiamo ad Alcide de Gasperi), abbiano sempre convissuto con una pluralità di esponenti che si ponevano nei loro confronti in termini dialettici: la formula dei "cavalli di razza" ha sintetizzato bene questa situazione, al pari della tendenziale esclusione del cumulo, in capo alla stessa persona, di *leadership* e *premiership*. Certo, a questa connotazione ha concorso anche la volontà di prendere le distanze dal cesarismo fascista, ma tale volontà si è innestata in un universo ideo-culturale che già portava nella medesima direzione.

L'accento al contesto politico-istituzionale mi permette di dire qualche parola sull'altra serie di ragioni che hanno permesso alla Democrazia cristiana di mantenere salda la distinzione rispetto alle tendenze *latu sensu* populiste. La più importante di queste ragioni mi pare abbia a che fare con il carattere equilibrato della nostra forma di governo. Proprio la circostanza che i costituenti democratico-cristiani abbiano avuto un'importanza cruciale nell'elaborazione della carta costituzionale, la quale dunque porta la traccia anche dell'ispirazione cattolico-democratica, ha fatto sì che la DC abbia sempre manifestato freddezza nei confronti delle proposte di riforma costituzionale volte a rafforzare il

peso di questa o quella carica monocratica a livello istituzionale. Accanto a questa ragione, inserirei anche quella concernente le modalità con le quali avveniva la selezione del ceto politico dirigente: dal Comune (in qualche caso, dalla circoscrizione), attraverso il livello provinciale e regionale, per arrivare a quello nazionale-parlamentare. Un tale *cursus honorum* costituiva l'occasione per apprezzare la sostanza e anche la complessità dei problemi cui la politica è chiamata a dare una risposta, rifuggendo dalle semplificazioni e dalle approssimazioni, così care agli approcci populistici.

Non ha sinora fatto cenno all'esperienza del popolarismo sturziano e ai suoi rapporti con la successiva esperienza della Democrazia cristiana...

Pur non essendo uno storico di professione, mi pare che le ricostruzioni storiografiche tendano a individuare elementi di continuità accanto a elementi di rottura tra le due esperienze politiche. Per parte mia, mi limito a constatare, al di là delle diverse accentuazioni, una comune impostazione del rapporto tra cattolicesimo e democrazia, tra il discorso di Caltagirone del 1905, in cui il futuro fondatore del Partito popolare esprime il famoso impegno "Noi saremo sempre, e necessariamente, democratici e cattolici", e alcuni più recenti studi sul cattolicesimo democratico che, anche sulla base dell'esperienza storica della DC complessivamente intesa, pervengono a conclusioni analoghe. Per un esempio, si veda il menzionato libro di Prenna, che propone, proprio in sintonia con l'approccio di Sturzo, di adottare la formulazione democratici e cattolici, o cattolici e democratici, invece che cattolici democratici, "non per una ragione lessicale ma per fare della *fede democratica* non un aggettivo ma un sostantivo della nostra *fede religiosa* e indicare la distinzione delle due appartenenze".⁹

In queste settimane assistiamo alla ripresa di proposte di revisione della Costituzione. Lei ha avuto modo di studiare a lungo i lavori dell'Assemblea costituente. C'è qualche suggerimento che da quell'esperienza può venire utile ai nostri aspiranti riformatori costituzionali?

Il contesto era certamente molto diverso da quello attuale, basti pensare alla esplicita connotazione antifascista della nostra Costituzione, sostenuta con forza in numerosi interventi da Aldo Moro, e in particolare in un fondamentale discorso del 13 marzo 1947, nel quale il deputato pugliese, dopo avere ricordato “la comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale”, dichiarò con fermezza: “Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni”.

E tuttavia, nonostante la distanza temporale, c'è un dato che potrebbe essere utilmente recuperato e ripreso oggi: il garbo, l'attenzione reciproca, l'impiego del linguaggio anzitutto come ponte per il dialogo tra posizioni culturali e politiche anche assai diverse. Oggi avverto la tendenza a usare il linguaggio prevalentemente come arma di invettiva, quando non di insulto, nei confronti degli avversari politici e come strumento per confortare e arringare i propri seguaci. Sono sempre rimasto colpito dall'utilizzazione, da parte soprattutto dei costituenti democratico-cristiani, di alcune parole che non appartenevano alla propria tradizione culturale, ma che servivano per tentare di individuare una base comune con altre forze politiche, in particolare con l'estrema sinistra comunista, di cui un esempio è l'impiego, da parte soprattutto di Moro e di Dossetti, della locuzione “democrazia progressiva”.¹⁰ Sono consapevole che il contesto odierno della comunicazione politica, che l'avvento dei *social network* ha ulteriormente modificato, possa costituire un ostacolo a un impiego del linguaggio in funzione dialogica e a uno stile delle relazioni politiche improntato a garbo e rispetto tra i diversi interlocutori. Penso tuttavia che, se vogliamo conservare e arricchire l'esperienza democratica, non possiamo fare a meno di riferirci a quello stile e a quell'uso del linguaggio: la democrazia, infatti, non è soltanto un complesso di regole istituzionali, ma è sempre la risultante di una discussione tra le forze politiche, ove si confrontano diverse opzioni culturali sul significato del potere e sui suoi limiti, nonché sulla sua concreta distribuzione a livello interno e nei rapporti internazionali. Dalla qualità di tale discussione dipende la qualità della vita de-

mocratica e, dunque, della stessa convivenza civile.

Sotto il profilo storico, l'attenzione verso le altre forze politiche e la loro ispirazione culturale (in alcuni momenti, una vera e propria "strategia dell'attenzione") mi sembra che abbia concorso a connotare quel "partito di centro che muove verso sinistra", e che concorra a spiegare gli sviluppi successivi alla fine della DC, con la confluenza nel centro-destra di una parte dei suoi dirigenti ed elettori, cui corrisponderà la costruzione di una forza di centro-sinistra a seguito delle vicende che interesseranno l'evoluzione del PCI.

Dalla sua riflessione, si potrebbe desumere un'opposizione irrimediabile tra l'ispirazione cattolica e democratica e gli approcci populistici. È davvero così?

La distanza è certo considerevole, e ho provato a indicare alcune delle ragioni che hanno reso immune l'esperienza democratico-cristiana dalla penetrazione di idee e approcci populistici. Penso tuttavia che, anche nei confronti di tale fenomeno, al proprio interno assai diversificato quantunque riconducibile ad alcuni tratti comuni, sia necessario, se si muove dall'ottica cattolico-democratica, applicare le categorie consuete, e in particolare quelle della mediazione culturale, che richiedono di cogliere in tutti i fenomeni storici, anche quelli che appaiono più distanti e incomprensibili, il senso e le domande che sottintendono.

Applicando questa impostazione agli approcci populistici, non è difficile scorgere, al fondo del fenomeno, un anelito, certo non privo di contraddizioni, verso assetti economico-sociali più egualitari o, per dirla con il lessico del secondo comma dell'art. 3 della Costituzione italiana, verso la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. La fortuna, anche elettorale, delle proposte populiste si spiega soprattutto con la capacità di mobilitare la paura, talvolta il rancore e certamente il disagio, nei confronti di un'evoluzione sociale, vera o presunta tale, suscettibile di allargare i divari e le diseguaglianze tra persone e gruppi. Da parte di quanti si oppongono agli approcci populistici sembra pertanto necessario insistere, come *pars destruens*, sulla inesistenza o insufficienza delle risposte che tali approcci danno a quell'anelito di maggiore eguaglianza, ma altresì, come *pars construens*, sull'elaborazione di proposte politiche

che siano idonee, a partire dai livelli locali e sino al livello sovranazionale e internazionale, a fornire quelle risposte.

Un'ultima domanda. Quanto di quello che sinora lei ha ripercorso ha trovato riscontro nella realtà provinciale alessandrina?

Per provare a rispondere in forma compiuta ci vorrebbe un'altra intervista... Mi limito in questa a dire che i tratti fondamentali della vicenda fattuale e culturale del cattolicesimo democratico cui ho accennato per sommi capi, hanno trovato nell'esperienza locale conferme significative.

In primo luogo, la continuità-rottura tra popolarismo ed esperienza democratico-cristiana ha visto nella nostra realtà figure emblematiche, a partire da quelle di Carlo Torriani e di Giuseppe Brusasca.

In secondo luogo, le persone più significative dell'esperienza democratico-cristiana (penso a Edoardo Martino, a Giovanni Sisto, a Riccardo Triglia e a Riccardo Coppo) rientrano pienamente nelle categorie interpretative del cattolicesimo democratico che ho cercato di riassumere.

In terzo luogo, anche la dissoluzione dell'esperienza democratico-cristiana, nei primi anni Novanta, si è presentata a livello locale con alcuni dei tratti riscontrabili sul piano nazionale: l'avvio di percorsi di tendenza bipartitismo politico, favorito da nuove regole elettorali, ha concorso alla dislocazione dei suoi principali esponenti politici (e dei suoi elettori) lungo quel *cleavage* centro-destra/centro-sinistra, cui in precedenza ho fatto cenno. Nella città di Alessandria, ciò fu in qualche misura anticipato già nella primavera del 1993, quando il Consiglio comunale, che vedeva una maggioranza social-comunista a fronte di un'opposizione democratico-cristiana, si autosciolse a motivo sia della crisi dell'alleanza tra socialisti e comunisti, sia della divisione, all'interno del gruppo consiliare DC, tra quanti avrebbero preferito l'alleanza con i comunisti e quanti avrebbero preferito quella con i socialisti (e la collocazione successiva dei due sottogruppi avrebbe seguito tale alternativa, i primi concorrendo alla creazione di un polo locale di centro-sinistra, i secondi di centro-destra).

Da rilevare, infine, che l'assenza di significative ricadute locali delle vi-

cede note a livello nazionale come Tangentopoli probabilmente consentì una dislocazione meno traumatica, rispetto ad altri territori anche piemontesi, dei principali esponenti politici in un polo o nell'altro.

Note

1. D. Palano, in *Vita e pensiero Plus*, 10 settembre 2022.
2. G. Vecchio, *Cattolicesimo politico*, in *Dizionario di politica. Le nuove parole*, a cura di G. Formigoni e L. Caimi, Brescia, Scholé, 2022, p. 66.
3. Cfr. *Prefazione* al volume di L. Prenna, *Dal cattolicesimo democratico al nuovo popolarismo. Sui sentieri di Francesco*, Bologna, il Mulino, 2022
4. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II.a-IIae, q. 21, n. 4, ad 3m.
5. L. Prenna, *Dal cattolicesimo democratico al nuovo popolarismo. Sui sentieri di Francesco*, cit., p. 84.
6. G. De Rita, *Mediazione politica e strutture di partito*, in "Studium", 1981, p. 282.
7. Cfr. L. F. Pizzolato, *Valore*, in *Dizionario di politica*, cit., pp. 432-433.
8. D. Reyné, *Les nouveaux populismes*, Paris, Fayard, 2013, p. 89.
9. L. Prenna, *Dal cattolicesimo democratico al nuovo popolarismo*, cit., p. 80; corsivi dell'A.
10. Sul punto rinvio a R. Balduzzi, *Il collegamento tra principi fondamentali, prima e seconda parte della Costituzione, nel pensiero di Aldo Moro (premessa e spunti per una ricerca)*, nel "Quaderno di storia contemporanea", a. IV, n. 11, 1983, p. 93, nt.14.